

LUDOVICO QUANDEL



IN MARGINE ALL'EPOPEA GARIBALDINA

Dal carteggio epistolare del capitano Ludovico Quandel

edizione a cura di

Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine
con scritti dei medesimi e dell'avvocato Massimo Filippo Marzi

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA

SEZIONE LAZIO

Gaeta, 2008

Coperto li 18 Feb 66.

Egregio Professore -

Ho ricevuto il vostro manifesto
sulla Chimica. La scienza
esperimentale è la più utile
al progresso dei tempi, e
speciatamente quella da Voi pro-
fessata. Quindi auguro a
Voi ed ai vostri discepoli
utili risultati -

Credetemi

Vostro Sempre
G. Garibaldi

IN MARGINE ALL'EPOPEA GARIBALDINA
Dal carteggio epistolare del capitano Ludovico Quandel

*Edizione speciale per il XVI Convegno tradizionalista
della Fedelissima città di Gaeta*

Esemplare per



Medaglia per i Difensori di Gaeta 1860-1861 (Collezione Giuseppe Catenacci, Napoli)

- in prima di copertina: ritratto di Ludovico Quandel in divisa di Capitano di Artiglieria donato al Museo storico della Scuola Militare Nunziatella dal dottore Giovanni Battista Quandel;
- in seconda di copertina: lettera inedita di Giuseppe Garibaldi - datata Caprera, 18 febbraio 1866 - a Filippo Cassola, professore di chimica e fisica del Real Collegio Militare donata al Museo storico della Scuola Militare Nunziatella dall'ex allievo professore Massimo Cafiero (c. 1944-46);
- in terza di copertina: fotografie di Tony Cacciola della cerimonia dello scoprimento della targa viaria intestata a Ludovico Quandel in Comune di Monte di Procida e della presentazione del libro "Ludovico Quandel Capitano d'Artiglieria dell'Esercito napolitano e Patriarca dell'autonomia del Comune di Monte di Procida";
- in quarta di copertina: fotografia raffigurante il Generale Giovan Battista Quandel, padre di Ludovico, con in primo piano il dottore Giovanni Battista Quandel, figlio di Ludovico, gentilmente messa a disposizione dalle sorelle Lucia Scotto D'Abusco ed Assunta Scotti D'Abbusco ultime eredi dei Quandel.

La Nunziatella in 16° - Volume XXXIX

LUDOVICO QUANDEL



Ludovico Quandel circondato da un gruppo di cittadini montesi

IN MARGINE ALL'EPOPEA GARIBALDINA

Dal carteggio epistolare del capitano Ludovico Quandel

edizione a cura di

Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine
con scritti dei medesimi e dell'avvocato Massimo Filippo Marzi

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA

SEZIONE LAZIO

Gaeta, 2008



Maggiore Pietro Quandel



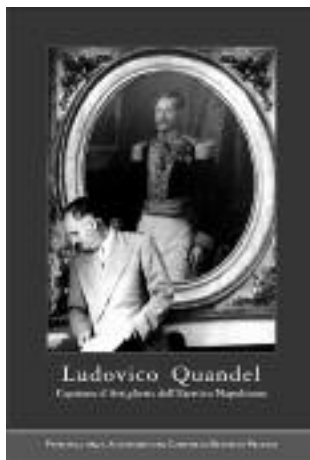
Maggiore Giuseppe Quandel



Capitano Ludovico Quandel



Capitano Federico Quandel



Ogni anno, noi, gli Ex Allievi della Scuola Militare Nunziatella, ci riuniamo a Gaeta per onorare i “nostri” che si fronteggiarono sperando gli uni di realizzare l’agognata Unità d’Italia, gli altri per tener fede al giuramento prestato al loro Re.

Noi preghiamo e ricordiamo con pari amore le due dignità....Con la stessa onestà e chiarezza, nell’anno del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi onoriamo l’Ex Allievo Ludovico Quandel che non tradì il giuramento e nello stesso tempo, nell’interesse dei suoi ultimi concittadini, lavorò nelle nuove istituzioni.

E quanto fosse arduo per tutti trovare la “via” in quei tempi burrascosi ce lo ricordano due avvenimenti.

Un fatto da tutti ben conosciuto.

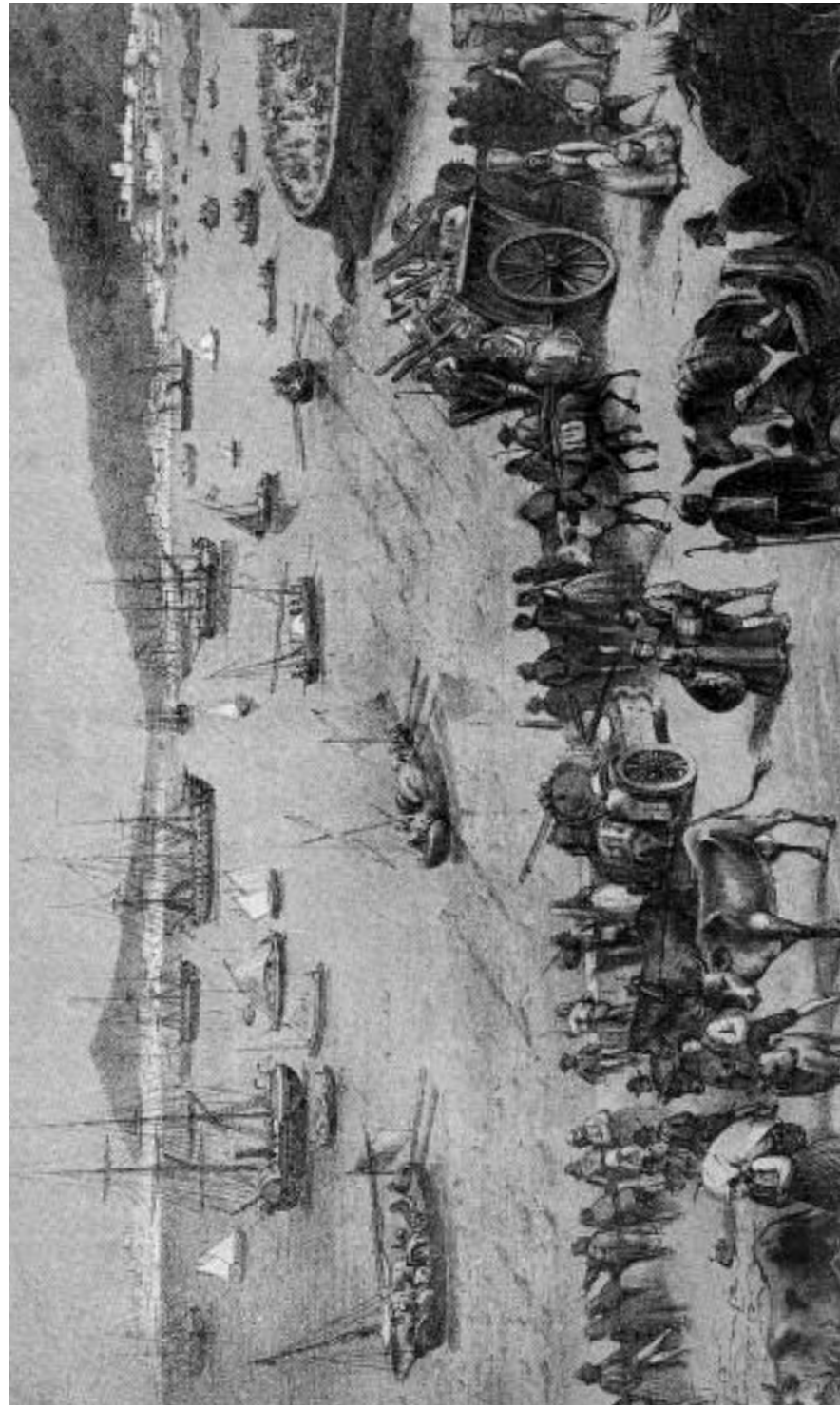
Garibaldi è in Aspromonte mentre il governo decreta lo stato d’assedio in Sicilia e nel Napoletano; il generale Cugia, in poche battute disperde i garibaldini in Sicilia, quindi si reca a Napoli dove incontra La Marmora. Il “colonnello” Pallavicini assale il “generale” Garibaldi ed accusa sette morti e ventiquattro feriti. Tra i garibaldini cinque morti e venti feriti; fra questi proprio Garibaldi colpito alla coscia sinistra ed al collo del piede destro. Alla fine della battaglia il colonnello cattura più di “Mille”, per la precisione 1909 garibaldini, li dichiara prigionieri di guerra e li spedisce ad Ischia certamente non in villeggiatura. Il generale viene portato in ceppi nel forte del Varignano ed i soldati che avevano lasciato i loro reparti e si erano uniti a Garibaldi vengono fucilati sul posto.

Un altro fatto molto meno conosciuto.

Il Re Vittorio, dopo i fatti di Aspromonte, lo invita a mettersi a capo di un moto contro l’Austria in Transilvania. Garibaldi che non pensa ancora al verbo “obbedire” risponde con questa letterina: *“Io sono disposto ad andare dove Egli mi manda, ma credo che io potrei essere più utile qui. (e riferendosi al Meridione) “Il Suo governo è più odiato di quello dei Borboni, gli amici suoi sono gente interessata che prima o poi la tradiranno, come gli amici dell’altro. Il giorno che il suo esercito sarà impegnato sul Mincio, nel Mezzogiorno ci sarà un cataclisma come mai si vide.... Mi lasci nel Mezzogiorno, mi dia i poteri che vuole e mi lasci fare..e non tema che io mi faccia Re, né che io voglia proclamare la repubblica.”.*

Onorare i “Nostri” che combatterono per il Re Francesco, come per il Re Vittorio è altrettanto importante come comprendere atti, fatti e caratteri dei nostri Eroi e delle italiane vicende: *Nihil sub sole novum.*

Avv. Massimo Filippo Marzi
Presidente della Sezione Lazio
Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella



Assedio di Gaeta - Evacuazione del sobborgo di Gaeta durante l'armistizio

**ALLA RISCOPERTA DI UN POLIEDRICO ALLIEVO DEL REAL COLLEGIO MILITARE:
LUDOVICO QUANDEL**

Nell'anno appena concluso si sono celebrati in Italia il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi e, per una circostanza assolutamente fortuita, quasi contemporaneamente, i primi cento anni da ch  il ridente borgo marinaro di Monte di Procida, divenne autonomo Comune staccandosi pacificamente da Procida. Due avvenimenti che storicamente non ebbero nulla in comune se non il legame rappresentato dal cavalier Ludovico Quandel, o, meglio dire, Ludovico Quandel-Vial, come amava presentarsi.

Quale nesso lega le due celebrazioni se anticipiamo che Ludovico Quandel non era garibaldino e non era nativo di Monte di Procida? E' presto spiegato.

Ludovico Quandel era un giovane ufficiale di Artiglieria dell'esercito Nazionale Napolitano, uscito dal Real Collegio Militare della Nunziatella nel 1859 ed immediatamente proiettato nei convulsi avvenimenti bellici che terminarono con la caduta della monarchia borbonica. Figlio del generale Giovanni Battista Quandel e fratello di altri ufficiali usciti anch'essi dalla Nunziatella (Pietro e Giuseppe), prima di lui, e Federico, dopo. Ed ancora, il suo nonno materno era il tenente generale Pietro Vial; suo zio era il figlio di quest'ultimo, maresciallo di campo Giovan Battista Vial, del quale spos  la figlia Giuseppina. Dopo la capitolazione di Gaeta ed un breve periodo di prigionia, Ludovico Quandel abbandon  la carriera delle armi per non venir meno al giuramento di fedelt  alla bandiera Napolitana e dopo alcuni anni trascorsi nell'antica Capitale, si trasfer  nel suggestivo Borgo di Monte di Procida ritenendo quel clima pi  confacente alla cagionevole salute della moglie. Qui trascorse il resto della sua longeva e per niente inattiva esistenza, se si pensa che nato nel 1839, si spese nel tardo 1929, dopo essersi sposato, nel 1910, per la seconda volta, in seguito alla morte di Giuseppina, con la montese Teresa Romeo di Santillo mettendo al mondo quattro figli (due morti in tenera et  e due giunti sin quasi ai giorni nostri). Nella quiete Montese intu  la necessit  di rendere autonomo il borgo di terra ferma dall'isola di Procida, che costituiva il Comune, ed ag  con uno stile a dir poco elegante: determinato nel voler realizzare il suo obiettivo, ma rispettoso della legalit  vigente e della prevedibile suscettibilit  dei Procidani. Nel 1907 vinse la battaglia e, tra i candidati eletti della nascente municipalit , fu il pi  votato. Merit  a pieno titolo di divenire il primo sindaco di Monte di Procida ma non dimentic  il giuramento di fedelt  fatto al Re delle Due Sicilie, ancorch  non esistesse pi  la Patria della giovinezza. Ci  gli imped , moralmente, di fare un nuovo giuramento di fedelt  verso un altro Re ed un'altra dinastia. I concittadini compresero il nobile gesto e rispettarono ancora di pi  l'anziano cavaliere.

Lo scorso mese di gennaio, a conclusione delle celebrazioni del primo centenario di autonomia del comune di Monte di Procida, il Sindaco Montese, dott. Francesco Paolo Jannuzzi, ha inaugurato una strada alla memoria di Ludovico Quandel. Finalmente, una delle strade pi  belle della ridente cittadina, precedentemente chiamata Via Panoramica, che dal mare conduce alla residenza municipale,   ora Via Ludovico Quandel. Nel corso di tale cerimonia, un plotone di allievi della Scuola Militare "Nunziatella" preceduta dalla batteria tamburi, ha reso gli onori all'antico allievo che per

tutta la vita restò fedele ai principii dell'onore e del dovere appresi tra le mura di Pizzofalcone e del palazzo ducale di Maddaloni dove la Nunziatella si trasferì per un breve periodo dal 1855 al 1859.

Ludovico Quandel, dunque, nella quiete Montese fu attivo anche e soprattutto intellettualmente perché per quaranta anni studiò gli avvenimenti militari accaduti nelle Calabrie, nell'agosto del 1860. Partendo dallo studio delle carte appartenenti allo zio e suocero, il maresciallo di Campo Giovan Battista Vial, ricostruì cronologicamente gli avvenimenti. Quindi incontrò o si mise in contatto epistolare con i tanti protagonisti di quegli avvenimenti. Cominciò dai vecchi compagni d'armi, soprattutto da quelli conosciuti durante la permanenza al collegio militare. In seguito contattò gli ufficiali che avevano combattuto dall'altra parte, con Garibaldi. Infine raggiunse i vari rivoluzionari calabresi che col tempo erano divenuti autorevoli esponenti politici della nuova Italia.

Finalmente nel 1902, ad oltre quaranta anni di distanza dagli avvenimenti studiati, venne alla luce un imponente studio dal titolo *"Una pagina di storia. Giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie"*. Era una monumentale ricostruzione degli avvenimenti, pubblicata in un prestigioso volume in 8° grande, di 592 pagine.

Il figlio di Ludovico Quandel, il dottore Giovanni Battista, che fece in tempo a partecipare al primo convegno tradizionalista della fedelissima città di Gaeta, raccolse ed ordinò i carteggi paterni. Essi, in parte sono confluiti nell'opera a stampa dal titolo *"Ludovico Quandel capitano d'Artiglieria dell'Esercito Napolitano"* voluta dal Comune di Monte di Procida e presentata, a conclusione delle celebrazioni del primo centenario della trasformazione del borgo di Monte di Procida in comune autonomo, dal giornalista e storico Gigi Di Fiore. L'opera, da noi curata è la fonte del presente *pamphlet* che si pubblica in occasione del XVI Convegno tradizionalista della Fedelissima città di Gaeta che si svolge nei giorni 16 e 17 febbraio 2008.

Dalla lettura dell'epistolario di Ludovico Quandel, avente per oggetto i fatti militari delle Calabrie del 1860, benché parziale ed incompleto, traspare uno spaccato di uomini che, pur trascorsi vari decenni dai fatti ricordati, conservavano intatta la fedeltà ai principii professati durante la gioventù. L'elemento psicologico assume valenza maggiore negli uomini forgiati nel Collegio Militare, che compiono il proprio dovere con lealtà, non venendo meno al giuramento prestato, e, quando, a guerra finita, i destini individuali si compirono attraverso scelte le più diverse, rimase intatto il rispetto reciproco, segno univoco di una comune educazione alla lealtà. Di ciò il Real Collegio Militare della Nunziatella, come al tempo la Scuola era chiamata, fu palestra ineguagliabile.

Degli ufficiali usciti dal Real Collegio Militare è riportata l'indicazione del corso e degli anni di permanenza nell'Istituto.

Il *pamphlet* si chiude con una lettera facente parte dell'archivio Quandel che non riguarda i fatti di Calabria e non è indirizzata a Ludovico, ma al fratello Pietro. Essa fu scritta da S.A.R. don Alfonso di Borbone, conte di Caserta, fratello e reale successore di Francesco II, ultimo Re delle Due Sicilie. E' un documento di grande interesse storico e testimonia tutto il disappunto del Reale Principe per come si svolsero gli avvenimenti conclusivi del regno indipendente.

Riteniamo di aver esaurientemente spiegato il nesso che lega le due celebrazioni appena concluse alla figura del capitano Ludovico Quandel.

Una ultima annotazione in margine al *pamphlet* che presentiamo perché le illustrazioni che completano il lavoro necessitano di alcune note esplica-

tive in quanto rientrano tutte a pieno titolo nell'attività dell'autore che vogliamo ricordare e nel mondo a lui connesso. In prima di copertina abbiamo la riproduzione di una rara foto che raffigura il capitano Ludovico Quandel al tempo dell'assedio di Gaeta. Nella seconda di copertina si riproduce il testo di una lettera inedita di Giuseppe Garibaldi al professor Filippo Cassola, insegnante della Nunziatella e gloria Napoletana. Il professore, per il suo prestigio, fu chiamato nella Russia degli Zar portando l'illuminazione a San Pietroburgo. Illuminazione che, in omaggio allo scienziato, fu detta *"Il sole di Cassola"*. In terza di copertina sono riprodotte quattro fotografie della cerimonia dello scoprimento della targa viaria intestata a Ludovico Quandel, posta all'inizio della strada a lui dedicata nel comune di Monte di Procida. In quarta di copertina, infine, è riprodotto il quadro che raffigura il generale Giovanni Battista Quandel, padre del nostro Ludovico, ed in primo piano il dottore Giovanni Battista Quandel, ordinatore delle carte del padre Ludovico e, quindi, nipote del generale effigiato.

Abbiamo così inteso saldare un debito di riconoscenza verso la famiglia Quandel per quel che lasciò di scritto sulle vicende che videro i vari componenti della famiglia tra i protagonisti militari del tempo. Ma non è tutto.

Le carte dell'archivio Quandel sono tante e fortemente preziose per la conoscenza dell'Ottocento militare Napoletano. Religiosamente custodite nell'archivio privato di Giuseppe Catenacci, molte di queste carte usciranno quest'anno, sotto forma di agili *pamphlet*, editi a cura delle sezioni regionali dell'Associazione ex allievi della Nunziatella, perché riguardano avvenimenti storici legati alle singole regioni, al fine di portare un contributo di conoscenza della comune storia patria.

Tra i primi uscirà un carteggio dei vari Quandel sulla permanenza militare negli Abruzzi; seguirà una *"Breve narrazione del tenente Giovan Battista Quandel circa il suo viaggio qual Aiutante di Campo di S. E. il Tenente Generale Church da Napoli a Palermo e conseguenze della festa di Santa Rosalia"* attualmente in forma inedita manoscritta; quindi si riproporrà l'opera di Ludovico Quandel *"Annotazioni al libro 'Lettere del generale Pianell e ricordi familiari' in quanto si riferisce in esso per gli avvenimenti Calabresi del 1860"*.

A conclusione dei vari studi di carattere storico militare dei Quandel, siamo onorati di preannunciare che la casa editrice Controcorrente di Pietro Golia pubblicherà l'opera fondamentale di Ludovico Quandel sui fatti militari delle Calabrie.

Il ricco ed interessante carteggio che segue, si apre con una lettera di Alessandro d'Ayala che informa il capitano Ludovico Quandel sul numero delle truppe garibaldine che sbarcarono in Calabria e sui suoi comandanti; prosegue con altre 19 lettere e si conclude con la citata lettera del principe Alfonso di Borbone Due Sicilie. L'epistolario ricopre il trentennio che inizia il 4 giugno 1872 e termina con la lettera dello storico calabrese Ettore Capialbi del 14 giugno 1903.

Due ultime parole vanno spese, infine, per il titolo dato al presente *pamphlet* che fu ideato dal compianto dottore Giovanni Battista Quandel. Nel riordinare le carte paterne, poichè intendeva pubblicarle in occasione del primo centenario della caduta dell'antico Regno, pensò di titolare la raccolta *"In margine all'epopea garibaldina"*. Non abbiamo fatto altro che rispettare i suoi voti e nel pubblicare le carte del capitano ludovico Quandel e nel lasciare quell'intestazione.

Giuseppe Catenacci
Francesco Maurizio Di Giovine

Il carteggio di Ludovico Quandel inizia con una lettera di Alessandro D'Ayala sulla dislocazione ed i comandanti delle truppe garibaldine...

DIVISIONE MILITARE TERRITORIALE

ROMA

Roma, 4 maggio 1872

Carissimo Quandel,

ecco i dati che le posso fornire in risposta a quanto ella desidera sapere riguardo le operazioni eseguite dalla Divisione il 21, 22 e 23 agosto 1860.

Le truppe che sbarcarono all'alba del 21 agosto rappresentavano una forza da 1200 a 1400 uomini e si componeano dalla maggior parte della 1^a Brigata (Assanti) oltre la Compagnia estera sotto gli ordini del De Flotte ed i carabinieri genovesi. La spedizione era comandata dal Generale Cosenz (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1832 al 1840*), e non ne facean parte né i quattro brigantini né i due piroscafi cui si accenna nel foglietto da lei accluso; non eran sedici le barcacce ma quattro e faceano ufficio di barche cannoniere, armate d'una spingarda e guidate da Ufficiali della flottiglia improvvisata al Faro di Messina. Per eseguire il passaggio dello stretto si scelse il momento in cui i vapori nemici che erano in crociera si dirigevano verso Reggio ed infatti essi non riuscirono se non a catturare le barche vuote; quando avean già lasciato le truppe sulle coste della Calabria. Queste sbarcarono tutte unite sulla spiaggia della Favazzina (tra Scilla e Bagnara) ove una parte di esse ebbe a sostenere un piccolo combattimento contro poche soldatesche borboniche che da Bagnara erano accorse per opporsi allo sbarco, mentre il rimanente della colonna si diresse su Solano.

Colà nelle ore pomeridiane di quel giorno e poco tempo dopo che si erano stabiliti nel paese, i volontari furono attaccati dal nemico che riuscirono a respingere dopo un non breve combattimento nel quale morirono il Maggiore De Flotte ed il Luogotenente Saler del Battaglione bersaglieri.

Dalle prime ore del 22 agosto la colonna si pose in marcia sopra Aspromonte ed al mattino del 23 si congiungeva con le truppe di Bixio che s'erano impadronite di Reggio, prendendo posizione sulle alture che dominano il Piale e contribuendo così a circondare le Brigate Melendez e Briganti che deposero le armi in quella medesima giornata.

Il 24 agosto poi tutta la Divisione trovavasi concentrata in Sicilia poiché colà scendeva a terra quella parte di essa rimasta in Sicilia che, traversando su piroscafi lo stretto, era venuta a raggiungerci. Ecco quanto il Generale ha potuto raccapezzare incaricandomi di farglielo tenere. Nell'adempire a tanto la saluto affettuosamente

Alessandro d'Ayala



Federico Salomone, garibaldino, fornisce, a sua volta, altri particolari sull'avvenuto sbarco: fa i nomi delle località per prime occupate, e ci riferisce sulla presenza sul campo dell'azione del Generale Garibaldi e di Nino Bixio, ma nega di aver avuto contatti con il Generale Briganti prima che questi si arrendesse a Garibaldi, pur dichiarando di conoscerlo per relazioni di famiglia.

Città, 6 maggio 1872

Gentilissimo Cavaliere,

ecco le chieste notizie circa lo sbarco dei volontari e le operazioni consecutive in Calabria nel 1860, rimettendole cioè per una parte, di cui io non conosco i particolari, una lettera originale del Generale Cosenz da Roma, e per le altre fornendo i seguenti ragguagli. La spedizione di sbarco al Capo dell'Armi a Melito era comandata dal Generale Garibaldi e vi era anche il Generale Bixio. Il *Torino* fu bruciato quando i volontari erano già sbarcati. Il *Franklin* tentò rimorchiare il *Torino* che era arenato, ma vedendo che la flotta napoletana era presso ad arrivare, prese il largo. La flotta nel giungere lanciò delle granate a terra ed uccise un solo volontario.

Effettuato lo sbarco, dopo piccola sosta si marciò immediatamente su Reggio. All'alba del giorno seguente allo sbarco si era già in possesso di Reggio, dopo breve resistenza di tre o quattro ore e con poca perdita d'ambo le parti.

Altre notizie non posso fornire con esattezza, smentisco solo essermi recato a Catona a vedere il Generale Briganti; invece lo vidi a Villa San Giovanni durante lo armistizio ed affidò al mio onore pochi soldati feriti che io feci scortare e trattati seconde le date promesse, come meglio si poteva: niuna trattativa quindi passò fra me e il Briganti (*n.d.r. allievo del Real Istituto Politecnico Militare dal 1815 al 1819*). Solamente ricordo di aver cercato di lui perché lo conoscevo già prima per relazioni di famiglia, ma non mi riuscì vederlo.

Mi creda, obbligatissimo

Federico Salomone



Segue la relazione del Tenente Colonnello Domenico Morisani, Comandante di un Battaglione della 2ª Brigata, che illustra il disordine provocato nelle truppe napoletane dall'accavallarsi incessante di ordini e contrordini, il girovagare delle truppe da una località all'altra senza scopo, esasperate per dovere indietreggiare di fronte all'avversario senza poter combattere, e l'inesplicabile condotta del proprio Comandante di Brigata, Generale Melendez ed infine il tradimento del Generale Briganti e la sua tragica fine.

Reggio, 14 maggio 1872

Onoratissimo Signore,

ammirato dalla squisita cortesia con cui vi siete compiaciuto rispondere alle tante interrogazioni da me direttevi per mezzo di mio Padre, non posso astenermi dal ringraziarvene, profittando nel tempo stesso di tale occasione per mettermi direttamente in corrispondenza con voi.

Delle notizie da voi datemi farò tesoro e potrete rilevarlo nella prossima pubblicazione della mia operetta già in corso di stampa. Dico prossima senza poterne nem-

meno specificare approssimativamente la data, perché manchiamo di mezzi che offre la capitale (ora ex) e bisogna contentarsi dell'opera lenta e dispendiosa di questi stampatori.

Di tutti coloro, che hanno esercitato un comando nella infelice campagna calabrese del 1860, io me ne sono formato quel concetto che meritano risultante dai fatti, e ne darò un giudizio severo ma esatto, giudicherete leggendo.

Se potessi scorgere colpa in mio Padre, forse non avrei scritto, ma scrivendo, non avrei esitato dal taciarlo di ciò che meritava.

Briganti abbia tradito è indubitato, ma che Melendez abbia gravissima colpa per non essersi adoperato onde fare svanire e vincere i concerti di quell'infelice Generale, è certo. E se voi potrete mandarmi i dispacci del Generale Vial a lui con i quali gli inculcava di marciare sopra Reggio, di cooperare Briganti, etc. io li pubblicherei originalmente per rendere più spiccata la sua colpa.

Mi si dà l'occasione di recarmi a Catanzaro, ci vado con piacere per raccogliere talune notizie di là, che mi mancavano.

Probabilmente partirò giovedì a sera 23 corrente, quindi se avete a darmi o a domandarmi qualche notizia scrivetemi prima di quel giorno, sennò dopo il nove entrante giugno, epoca del mio ritorno.

Ecco i movimenti del Battaglione comandati da mio Padre.

Il 31 luglio il 4° Reggimento di linea fu imbarcato a Torre Annunziata, ove era stato mandato per il cambio dei fucili. Sbarcato a Pizzo il giorno appresso, ebbe ordine dal Generale Melendez, alla cui Brigata apparteneva, di recarsi a Catanzaro vietando ai soldati di rispondere alla dimostrazione realista, che quei paesani avevano preparata. Alla Angitola due staffette raggiunsero il Reggimento con l'ordine al Colonnello Andrea Marra di recarsi con un Battaglione a Mileto e all'altro Battaglione con Tenente Colonnello di proseguire la marcia per Catanzaro. Dopo pochi giorni questo secondo Battaglione fu chiamato in Monteleone colla prescrizione di eseguire in due tappe la marcia. Così fu fatto, ma prima di giungere al nuovo destino fu inviato a Palmi coll'ordine, datogli per istrada, di lasciare tre compagnie a Nicotera. Il resto lo rilevate dal rapporto fatto da mio padre a vostro zio il Maresciallo.

Accogliete gli ossequi di mio padre e salutandovi con tutta stima mi dico devotissimo servo e amico

Cesare Morisani

Rapporto del Tenente Colonnello Domenico Morisani

Richiamato da Catanzaro ove fui mandato sbarcando a Pizzo con un solo Battaglione del 4° di linea, occupai Palmi con tre sole compagnie avendo lasciato le altre tre a Nicotera col Maggiore Anguissola, giusto gli ordini del Comando in capo.

Sul mattino del 21 agosto vidi una lunga fila di barche che dal Faro portavano giù centinaia di garibaldini sulla costa calabrese, immantinente ne avvertii per telegrafo il Generale in capo, e questi per dispaccio mi ordinò di riunire le mie tre compagnie lasciate a Nicotera ed insieme marciare sopra Bagnara, in solo caso di rovescio

ripiegare sopra Monteleone.

Ubbidii, ma dovetti arrestarmi sulla Consolare ed attendere le compagnie provenienti da Nicotera con le quali proseguire la marcia.

Per via la guardia avanzata arrestò un individuo sospetto di spionaggio su cui, fattolo visitare, si rinvenne una lettera eccitante all'insurrezione, io quindi feci sostenere quell'uomo, e più tardi avvertito da un contadino che sulle alture di Solano alcune nostre truppe si trovavano da più ore impegnate con gli sbarcati garibaldini, mandai in loro soccorso la Compagnia Cacciatori del mio Battaglione, a cui feci togliere i sacchi per accorrere con maggiore sollecitudine.

Ma poco dopo questa Compagnia mi raggiunse, avendo per via incontrato i Cacciatori impegnati col nemico, già in ritirata.

Più innanzi avvertito che tra gli scogli delle pietre nere s'erano nascosti taluni garibaldini, meno sollecitati alla sbarco, mandai un distaccamento, che tutti trasse in arresto nel numero di diciotto. Giunto a Bagnara mi posi agli ordini del Colonnello Ruiz Comandante la Brigata, a cui consegnai i prigionieri e la spia.

Nel giorno appresso Ruiz partì con la sua Brigata Cacciatori lasciando a Bagnara le sette compagnie del tredicesimo col Tenente Colonnello Marquez e me colle sei compagnie del 4° coll'ordine di far segnale ai vapori di guerra, cui dovevo consegnare quegli arrestati, ma per quanti segni io avessi fatto nessun vapore si accostò alla riva.

Al tramonto del giorno stesso Ruiz tornò colla truppa a Bagnara, e senza dar riposo ai soldati voleva con tutte le forze di sua dipendenza procedere verso Monteleone. Da lui seppi la sciagurata condotta del Briganti, e lo sbandamento della sua Brigata, quindi feci osservare a Ruiz, che il ritirarci non era né prudente né decoroso giacché scoraggiava i soldati, né era necessità essendo noi in forze da poter contrastare la via al nemico. Egli si arrese alle mie ragioni solo ordinò ai due Squadroni di Lancieri, che l'avevano seguito, di accantonarsi a Palmi.

Il 23 movemmo da Bagnara non già in soccorso del Generale Melendez che rimaneva solo sul Piale, ma in ritirata verso Monteleone.

Sui Piani della Corona un telegramma del Ministro della Guerra arrestò la nostra marcia, rispose con vivacità Ruiz smentendo quanto quello asseriva, e finalmente giacché il Ministro imponevagli di marciare in avanti in soccorso delle forze impegnate col nemico, o di dimettersi, egli credette confacente al suo decoro abbandonare il comando di quella Brigata, comando che giusto gli ordini superiori affidò a me come Ufficiale più elevato in grado.

Io compresi che il mio dovere era quello di accorrere sul luogo della pugna. Feci prima distribuire i viveri, richiamai i Lancieri da Palmi, che mi raggiunsero, meno il Maggiore Capasso infermo, ed un plotone dello squadrone del Capitano d'Ajello che, nello giungere sulla Consolare al trotto si diresse per Monteleone, passai quindi a rassegna quelle milizie desiderose di misurarsi col nemico che accolsero col grido di "*Viva il re*" l'ordine di marcia.

Ma la nostra umiliazione era decisa, appena, abbandonando la via consolare stavo per prendere una accorciatoia onde giungere al più presto al Piale, sopraggiunse in carrozza il Tenente Giordano addetto allo Stato Maggiore, Aiutante di campo

del Generale Melendez. Io nel vederlo supposi che colui veniva a sollecitare la nostra marcia, invece aveva la missione di arrestarla.

Alle mie tante obiezioni, che se il Generale Melendez trovavasi circondato dalle truppe nemiche doveva quindi desiderare il soccorso non già rifiutarlo, aprirsi se non altro una ritirata, quel giovane Tenente mi rispose essere questi gli ordini del Generale.

Allora obiettai che io marciavo per ordine del Ministro della Guerra, e che quindi non potevo arrestarmi senza un comando scritto, e quegli aderì, mise in iscritto l'oggetto della sua missione ordinandomi di fermarmi. Dovetti, benché contro voglia ubbidire, ritornai sui piani della Corona, accampai militarmente la mia truppa e ne avvertii per telegrafo il Ministro della Guerra ed il Comando in capo in Monteleone. Non ebbi alcun riscontro.

Verso le undici pomeridiane giungevano a torme e disarmati gli uomini delle due già disciolte Brigate, i miei avamposti li arrestarono ed io li feci situare alla sinistra della mia colonna, promettendo loro il recupero delle armi abbandonate, se mantenevano la disciplina. Ma quelli avevano il fiele nell'animo, e non vedevano che perfidie e tradimenti, i loro sospetti comunicarono ai miei soldati, per la sospesa marcia già, diffidenti, ed in un momento il campo si levò a rivolta. Imposi più volte, richiama al dovere quei soldati il giorno innanzi così ubbidienti, ma dopo momentanea calma ritornavano all'insubordinazione gridando che erano traditi, e che si volevano costringere a consegnare le armi. Scesi dal comando alla preghiera, domandai loro financo, che se non avevano fiducia in me, scegliessero un altro Ufficiale a comandarli, ma tutto fu inutile, il grido di "*Tradimento*" non cessò, allora dovetti rassegnarmi alla sorte, soffrire le conseguenze della triste condotta altrui, e ordinare la ritirata sul quartiere generale dietro avviso datone al Comando in capo, ritirata, che io ritenni peggio di un rovescio, giacché il soldato cedeva senza essersi misurato col nemico, senza potersi dir vinto.

All'alba del 25 giunsi a Mileto, che fu immediatamente lasciata da un Battaglione del 2° di linea con mezza Batteria d'Artiglieria.

Poche ore dopo giunse il Generale Briganti colla scorta di un sol lanciere, i soldati al vederlo dettero di piglio alle armi gridando: "*Fuori il Traditore, Viva il Re!*".

Accorsi per richiamare al dovere i soldati e pregare il Generale di allontanarsi, ma quello era già partito. Dopo mezz'ora intesi gli stessi gridi, accorsi ugualmente, ma prima di arrivare in mezzo alle truppe, intesi lo scoppio di più fucilate vidi Briganti già cadavere col suo cavallo. I soldati della frazione del 14° di linea, da cui partirono le fucilate ed il Battaglione del 15° si avviarono in massa per Monteleone. Li raggiunsi, li rimproverai, li ricondussi a Mileto, sul mezzogiorno ebbi avviso che stava per giungere l'11° Battaglione Cacciatori, il Tenente Colonnello De Lozza - *n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1823 al 1827* - (il quale rimasto isolato a Siderno, aveva preso la via delle montagne per unirsi a noi), lo feci avvertito che si tenesse lontano per non aver contatto con le mie truppe, indi dietro ordine del Comando in capo, mandai il Battaglione del 15° in Monteleone, perché più rilasciata in disciplina, la sera mi recai io stesso con il resto della Brigata.

Lettera del Capitano Francesco Blasio di Palizzi (n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1846 al 1854) intorno allo sgomento causato nell'animo dei civili e dei militari dalla improvvisa partenza da Monteleone Calabro, sede del Comando in Capo, del Maresciallo Vial, e dell'infelice situazione nella quale vennero a trovarsi in tale circostanza le autorità e i Marchesi Gagliardi, signori del posto, che avevano dato ospitalità al comando delle truppe borboniche.

Monteleone, 21 settembre 1872

Carissimo Ludovico,

m'affretto a porgere riscontro alla Tua del 15 andante, ed alla mia volta non posso fare ammeno di dirti che l'affezione per tuo zio, ed il volergli essere utile, ti fan travedere.

Ma quali riguardi mai avrebbero potuto dettare la risposta di nostro cognato il Marchese Gagliardi? Non può egli, al certo, avere interesse che la catastrofe delle Calabrie fosse addebitata a tuo zio piuttosto che ad altri, ed invece ne ha moltissimo perché la luce fosse fatta su quegli avvenimenti, perché la storia potesse colpire chi ne fu causa e risparmiare la generalità dei capi e l'Esercito intero, la cui opinione e fama s'appartengono ad ogni buon cittadino.

Ricrediti adunque e ritieni che se detto Marchese avesse potuto essere utile a te ed a tuo zio sarebbe stato felicissimo.

Venendo poi alle particolarità su cui mi chiami, debbo farti osservare che niente di più connettente e naturale di quel che dissi io a te e a tuo zio, con quel che scrive nostro cognato; e che la sua lettera ti sembrò strana sol perché non soddisfaceva la tua giusta brama.

Io dunque era in Briatico, ad un'ora cioè da Monteleone, quando mio cognato mi scrisse per darmi notizie di tutta la famiglia e dello stato delle cose della rivoluzione; e diceva dell'imbarazzo gravissimo in che versava e per essere andato via il Generale, e per lo sbandamento delle truppe e per la minaccia di insurrezione da parte del popolo; ed ancora perché già vedevasi qualche garibaldino arrivare.

E soggiungeva, poi, quale fosse la speciale posizione di casa sua, a cui tutti si rivolgevano e per minacciare e per chiedere; e perchè si provvedesse a tutto prendendo in mano le redini di tutti i poteri da tutte le Autorità abbandonati e lamentava, inoltre, essere la loro casa ad uso foresteria (quella che abitava tuo zio e che tenevamo per il comando in capo) restava in balia di chi volesse occuparla per essere stata abbandonata piena di carte ufficiali che potevano comprometterlo; e come se il Generale ed il suo Stato Maggiore usciti fossero per un momento e contassero ben presto di tornare.

Ultima circostanza che completava il suo imbarazzo non vedendosi padrone di casa sua e non sentendosi autorizzato a provvedere in una maniera qualunque allo sgombero di tutti quegli uffici.

Si fu allora che rispondendo per il messo stesso, gli dissi di badare principalmente alla sicurezza sua e della famiglia. E che delle carte di ufficio ne facesse pure

un gran falò se credeva potessero comprometterlo. Egli poi non solo non l'ha fatto, come s'argomenta dalla sua lettera, ma neppure ebbe tempo di pensarci più, visto che il posto fu subito occupato dai Garibaldini.

Non è ben naturale tutto questo?

Eh! mio caro Ludovico, se quell'epoca fu brutta per noi lo fu assai più per i signori che si videro mancare ogni appoggio governativo.

E so ben io quanto sia costata ai signori Gagliardi e di disturbo e di moneta! Non bisogna dunque essere facili a dire che, nel tempo che passò dalla nostra partenza delle truppe napoletane all'arrivo dei garibaldini, essi potevano far tutelare e massime quando si trattava di cose appartenenti al passato governo.

Consequentemente mi permetterai che nessun'altra pratica tentassi, non potendo contare punto sul risultato di essa; e che invece ti dicessi che nostro cognato ed io t'abbiamo detto tutto, tutto quanto è a nostra conoscenza.

Tuo affezionatissimo amico

Francesco Blasio di Palizzi



Il Colonnello Marra, Comandante del IV Reggimento di linea (Brigata Melendez), giustifica il suo operato negli avvenimenti calabresi, addossandone la colpa al Ministro della Guerra, Giuseppe Salvatore Pianell (n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1828 al 1835).

Casa, 5 luglio 1872

Gentilissimo Amico,

di tutto cuore mi sarei prestato ai vostri desideri, per quanto concerne i documenti ufficiali della mia missione in Calabria quale Colonnello del IV Reggimento in linea, che mi chiedete colla vostra pregevolissima del 26 scorso mese. Reduce da Milazzo col 1° Battaglione Cacciatori trovai in Napoli, il mio brevetto di Colonnello con la destinazione al 4° Reggimento di linea.

Il Generale Pianell che allora reggeva il Ministero della Guerra, nonostante le mie proteste, mi obbligò muovere immediatamente per le Calabrie con otto compagnie del detto Reggimento, che io non conoscevo per nulla, e che mi furono consegnate al momento della mia partenza, con l'ingiunzione che le altre quattro compagnie le avrei trovate nello sbarcare al Pizzo.

Volervi dare precise notizie di questo movimento e tutte le circostanze che lo accompagnarono nella spedizione malaugurata delle Calabrie, si rende impossibile. Tutti i documenti che trovavansi in mio potere furono dispersi nello sbandamento unitamente ai miei cavalli, equipaggi, e quanto altro apparteneva al Comando del Corpo.

Potrei però mettervi a giorno verbalmente di tutte le notizie che sono a mia coscienza e di quanto la mia mente ritiene ancor di quella triste epoca, onde possia-

te menare a termine il vostro lavoro.

Se ciò possa farvi piacere non dovete che esternarmi l'ora e il luogo che vi convenga per un nostro abboccamento, e ritenete che da mia parte non lascerò mezzo intentato per soddisfare alle vostre giuste brame.

Credetemi con sentita stima, affezionatissimo amico

Andrea Marra



Berardino Milon, Capo di Stato Maggiore della 3^a Brigata, critica assai duramente il Generale Briganti e, pur non osando dirlo chiaramente, taccia l'operato del Comandante di vero e proprio tradimento. Bastano queste brevi parole per comprenderlo chiaramente: "Nulla, assolutamente nulla fece quella Brigata....".

Berardino Milon (n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1842 al 1849) si troverà più tardi tra i difensori di Gaeta, e dopo la resa di quella Piazza, Ufficiale dell'Esercito italiano.

Palermo, 16 luglio 1872

Carissimo Amico,

spiacemi doverti dire che non conservo nessun documento che si riferisca alle vicende passate dalla 3^a Brigata; l'intero archivio fu disperso da un Ufficiale a cui era stato consegnato, e fra le carte perdute, mi ricordo che vi era un diario storico da me redatto che mi sarebbe stato preziosissimo.

Il malaccorto Ufficiale tenne in poco conto le mie raccomandazioni e disimpegnò male l'incarico affidatogli.

Quando la Brigata partì da Villa S. Giovanni per attaccare i garibaldini, già padroni di Reggio, l'ora detto Ufficiale ebbe ordine di caricare e la cassa ed altre cose su un furgone, di recarsi a Bagnara ed aspettare ivi altri ordini. Lo crederesti? Non lo si vide più.

In quanto al Generale Briganti, mi duole oltre modo il dirlo, non potrei darti notizie a lui favorevoli, poiché la sua condotta fu riprovevole sotto ogni rapporto; preferirei non più parlare di quei fatti che come militare mi addolorano profondamente; ma se tu mi vi obbligherai, lo farò ma in modo succinto, poiché non desidererei aggravare la colpa che si attribuisce al Briganti.

Nulla assolutamente nulla fece quella Brigata; ed invece era nella invidiabile posizione di salvare l'onore della Armi Napoletane! Con la coscienza di aver fatto il mio dovere fino all'ultimo istante, i miei sforzi però si infransero contro l'inerzia del Generale! Ed io riteneva più possibile ad un Generale il farsi saltare le cervella che subire quelle umiliazioni.

Ma queste erano poesie per quei tempi. Attendo tue lettere, ti stringo la mano e credimi tuo affezionatissimo amico

Berardino Milon



Pietro Sarria, Capitano di Stato Maggiore Napoletano, nella sua del 17 giugno 1897, si intrattiene sulla paurosa situazione esistente a Reggio prima dell'arrivo dei garibaldini, sul disordine delle truppe, sul palese tradimento dei capi; fa accenni poco lusinghieri sul conto del Pianell, allora Ministro della Guerra, dei Generali Gallotti e Briganti e del Colonnello Marra, la cui parola d'ordine sembra essere un sola: arrendersi.

Grumo Nevano, 17 giugno 1897

Carissimo Ludovico,

la Tua lettera mi rammenta le mie sventure e la mia caducità.

Quando lasciai Napoli, tutte le mie carte rimasero in balia delle mie sorelle, le quali nella confusione e nel dolore generati dalla mia improvvisa partenza, anzicchè darvi ordine, le ammassarono come meglio potettero, e al mio ritorno le trovai confinate all'angolo di un suppegno in gran parte lacere e disperse.

Sulla mia memoria c'è poco da contare perché da qualche tempo è cominciata ad infiacchire, e salvo certi tratti principali della mia vita passata, molti particolari mi vanno sfuggendo, sicchè non mi è molto agevole poter rispondere a tutte le tue domande.

Ricordo che non ebbi istruzioni dal Ministro della Guerra perché fin dagli Abruzzi non stavamo in buone relazioni, tanto che salito al Ministero serbò seco tutto lo Stato Maggiore degli Abruzzi, salvo me che mandò con Marra in Calabria; ed io solo di tutto il suo Stato Maggiore varcai il Volturno.

Marra mi fece le più oneste accoglienze, ma non sembrava contento del posto che gli aveva assegnato.

Infatti a me parve imprudenza destinarlo a Reggio ove egli aveva molti parenti e quasi tutti rivoluzionari.

Egli cercò di cavarsela, ma non tutte le ragioni che addusse erano buone. La storia lo giudicherà severamente.

Il Generale Gallotti mi parve più imbecille che traditore. In tempi ordinari avrebbe molto mediocrementemente disimpegnato gli incarichi del suo ufficio; in caso come quello era tradire il mantenerlo. Senza neppure sospettarlo informava i rivoltosi d'ogni passo del Governo.

Il Generale Briganti non l'ho compreso; solo non mi seppi spiegare la sua uscita da Reggio con solo quattro compagnie del 1° di linea, uno squadrone di Lancieri e mezza Batteria, mentre la più elementare prudenza consigliava di tenere tutte le forze riunite.

Andammo a Villa San Giovanni, e ogni notte bivaccavamo sulla spiaggia, mandando ad Altafiumara la mezza Batteria comandata da Aci e Tommaso Valles (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1855 al 1860*), senza nessuna protezione a più di quattro chilometri di distanza.

Dal momento che sbarcai, Reggio mi fece l'impressione di un paese pauroso di prossimi tristi avvenimenti. Le barche andavano da Messina senza nessun controllo:

nella squadra non si aveva nessuna fiducia; e d'altronde a Reggio raramente ancora-va qualche nostro vapore.

S'incontravano brutti ceffi dappertutto, sicchè pareva che i Garibaldini s'introducessero a pochi per volta, sotto mentite spoglie, aspettando il momento convenuto per mettere la camicia rossa. Nel breve tratto che vi risiedetti non feci nessuna conoscenza, ma per indicarti lo spirito pubblico, ti narrerò il seguente fatto.

Una sera stando al bivacco, come ho detto, fuori Villa San Giovanni, sentimmo tutto ad un tratto impegnarsi un cannoneggiamento tra la nostra mezza Batteria ed il Forte della lanterna di Messina. Il Generale mi ordinò di andare a vedere di che si trattava: ed io presi meco due Lancieri ed andai. Arrivati ad Altafiumara, Aci mi disse che era stato un falso allarme e che gli artiglieri avendo inteso rumore sulla spiaggia, da per loro, avevano cominciato a trarre verso il luogo ove partiva il rumore. Al fuoco dei nostri cannoni aveva risposto il Forte di Messina. Ma fra non guari cessò il fuoco, ed io con i miei due Lancieri mi avventurai per quei primi colli dell'Aspromonte per assicurarmi che tutto intorno fosse tranquillo. Arrivati ad una fattoria, volli prendere informazioni e quei contadini tutti indignati mi dissero: *“Ci hanno tolto le armi, che cosa possiamo fare? Fateci ridonare le armi, e ci difenderemo da noi”*.

Certo che l'apatia in cui si viveva metteva sgomento, ed io fui fortunato di lasciare Reggio la vigilia dell'entrata di Garibaldi. Quando si ha a combattere un Esercito simile, anche il più poltrone diventa un eroe. Fui incaricato di portare un plico al Ministro della Guerra con cui gli si annunciava lo sbarco di Garibaldi; e Marino Caracciolo, Comandante del vapore *Aquila*, doveva portarne uno simile al Re, poiché i fili telegrafici erano interrotti (!).

Appena arrivato a Napoli, mi presentai al Ministro, il quale, al suo solito, andò in furie perché tante truppe in Calabria non avevano saputo impedire lo sbarco, e si credevano incapaci di resistere, chiedendo novello aiuto. Io m'azzardai fargli osservare che in Calabria c'erano truppe sì, ma non unità di azione, ciò che forma la forza degli eserciti. Ma Egli più s'imbestialì e mi licenziò. D'allora in poi non l'ho più visto, ma solo intesi che ogni giorno s'imbarcava, ed a quanti me l'assicuravano, io rispondevo: *“Non partirà”*. Io lo avevo già pesato.

Ma ora veniamo a noi. Che cosa intendi tu fare? Rinvangare cotanta putredine, e a quale scopo? Nemmeno l'anima di quel galantuomo di tuo zio te ne sarebbe grata. Io mi ricordo che tanto lui, quanto il Generale Bonanno, al di là del Volturno, furono esaminati da un Consiglio di Guerra e trovati innocenti. Ora non è questa la migliore difesa?

Invece di ripubblicare i fatti di Calabria che furono tanto vergognosi per le armi napoletane, io ne farei una succinta narrazione facendola seguire dalla sentenza assolutoria: è opera più di oratore che di narratore. Pensaci bene, e mi darai ragione. Anch'io mi interesso alla memoria di così eccellente persona.

Tuo affezionatissimo

Pietro Sarria

Napoli, 2 settembre 1898

Egregio Cavaliere De Cesare,
ricevo sua gradita lettera e senza perdita di tempo gliene do riscontro rispondendo categoricamente a tutte le sue domande.

Mio padre morì la notte dal 1° al 2 febbraio del 1861 di anni 68 di pleurisia.

I figli furono sei e tutti servirono nell'Esercito italiano, dei quali quattro presero parte alla campagna del 1860. I gradi a cui essi arrivarono glieli dettaggio nominativamente: Antonio, Tenente Generale (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1844 al 1850*); Michele, Tenente Colonnello; Nicola, Tenente Colonnello; Luigi, Capitano; Francesco, Tenente; Giuseppe, impiegato alle sussistenze militari.

Il Landi morto in Africa non era della mia famiglia.

Circa la polizza, fu una calunnia di sana pianta, ed in proposito non posso dirle altro che, quando i giornali clericali incominciarono a pubblicare quest'infamia, uno dei miei fratelli scrisse in proposito al Generale Garibaldi dal quale ebbe la seguente risposta:

*Mio caro Landi,
ricordo di aver detto nel mio ordine del giorno di Calatafimi che non avevo veduto ancora soldati contrari combattere con più valore. Le perdite da noi sostenute in quel combattimento lo provano bene.*

Circa i quattordicimila ducati che dicono ricevuti dal vostro bravo genitore in quella circostanza, potete assicurare gli impudenti giornalisti che ne insultano la memoria, che cinquantamila lire era il capitale che corredeva la prima spedizione in Sicilia e che servirono ai bisogni di quella e non a comprar generali. Sorte dei tiranni! Il Re di Napoli doveva soccombere..... ecco il motivo della dissoluzione del suo Esercito, che a vostro padre a Calatafimi e nella sua ritirata in Palermo, fece il suo dovere da soldato.

Dolente su quanto avete perduto, vogliate presentarmi alla vostra famiglia come un amico e credetemi con affetto Vostro

Giuseppe Garibaldi

(P.S.) L'originale di questa lettera l'aveva in custodia la mia povera madre ed una copia per uno tutti i figli. Disgraziatamente la mia genitrice molto inoltrata negli anni, rimasta sola a Napoli, perché tutti noi assenti, forse la dovette sperdere, sicché non fu possibile rinvenirla quando mia madre cessò di vivere. In ogni modo a Lei non mancherà mezzo di incontrarsi con uno dei figli di Garibaldi, forse potranno ricordare qualche cosa in proposito, e così Lei potrebbe assicurarsi della verità.

Credo opportuno aggiungere che quando mio padre domandava rinforzi, il Comandante in Capo in Sicilia, Castelficala, mostrossi sempre indeciso tanto che il Generale del Genio Gonzales (*n.d.r.: allievo della Real Scuola Politecnica e Militare dal 1812 al 1814*) non faceva altro che spingere il Castelficala di spedire truppe a mio padre, ma invece lo lasciò senza soccorsi ad una enorme distanza dalla sua base di operazione, Palermo.

Egregio Cavaliere De Cesare, ecco quanto posso dirLe e che ho potuto raccogliere dai miei fratelli, perché io sebbene feci quella campagna sotto il Borbone, ciò nonostante ero tanto giovane che le cose non le rammento con tanta chiarezza.

Intanto a nome anche dei miei fratelli la ringrazio sentitamente di quanto potrà fare per la santa memoria di mio padre, cercando possibilmente smentire le accuse fattegli. Ma della calunna qualche cosa resta, diceva il Machiavelli! La prego salutar-mi il mio signor cugino.

Mi creda, egregio Cavaliere De Cesare, con profonda stima devotissimo

Nicola Landi

P.S. - Credo opportuno farle osservare, almeno per quanto dicono i miei fratelli: la questione della polizza che fu dichiarata falsa dovette venir fuori, questa diceria, dopo scritto a Garibaldi, perché in caso opposto sarebbe stata diversa la lettera scritta da mio fratello a quest'ultimo la quale, sempre a detta di mio fratello, avrebbe accennato a questa circostanza mentre si parlava sempre di quattordicimila.



Seguono alcune lettere del Sindaco di Maida Francesco Doria che forniscono particolari sulla resa delle truppe del Generale Ghio dalla cui lettura si ha, ancora una volta conferma del grande apporto dato alle operazioni garibaldine dagli insorti calabresi operanti agli ordini dei comitati rivoluzionari.

MUNICIPIO DI MAIDA

Maida, 12 Giugno 1901

Gentilissimo Signore,
rispondo alla Sua pregiatissima del 27 Maggio p.s.

Il 27 agosto 1860, le truppe borboniche al comando del Generale Ghio partite da Monteleone furono attaccate dagli insorti calabresi nella contrada Cicero presso la masseria Bevilacqua, in territorio di Curinga.

Respinsero l'attacco e fecero prigionieri i signori Schettini Pasquale e Squitti Cesare, gentiluomini e patrioti di questo Comune, i quali portati alla presenza del Generale Ghio, dissero a Lui che sessantamila insorti attendevano le truppe borboniche al ponte Calderaio per sbaragliarle.

Il Generale allora fece partire alla volta di Maida lo Schettini accompagnato dal suo aiutante di campo per trattare col Comandante degli insorti la liberazione dei

due prigionieri, a patto che fosse lasciato libero alla colonna borbonica il passo del Calderaio.

In Maida l'aiutante di campo borbonico si abboccò col Maggiore degli insorti Angherà e si convenne la liberazione dello Schettini e dello Squitti e si accordò al Generale Ghio il chiesto libero passaggio del Calderaio, che è il punto dove la strada nazionale, lasciando il primo ponte sul fiume Amato, traversa verso Tiriolo, e dove effettivamente il Generale Stocco degli insorti aveva preparato un'imboscata.

Le truppe borboniche, liberati i prigionieri, proseguirono il loro cammino, dopo, però, d'averne incendiato qualche fabbricato e qualche pagliaio presso la masseria Bevilacqua.

Giunte al punto dove la strada si biforca per Maida, le truppe si fermarono per poco e verso l'alba del 28 agosto proseguirono la marcia per Tiriolo. Il Generale Garibaldi intanto la sera del 28 agosto giunse nella vicina San Pietro a Maida ove pernottò nella casa del Signor Ferdinando Aiello.

Intanto a Maida giungeva gente armata da ogni punto ed il Generale, riunite le forze disponibili, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 29 agosto partiva per la volta di Tiriolo e Soveria per raggiungere la colonna del Ghio.

Il resto è noto.

Con distinta stima

IL SINDACO
Francesco Doria



MUNICIPIO DI MAIDA

Maida, 23 luglio 1901

Gentilissimo Signore,

ho ricevuto le sue lettere del 14 e 18 corrente ed il suo lavoro dato per le stampe, di che la ringrazio.

In merito alla sua lettera del 18 giugno debbo dirle che l'Angherà fu fatto prigioniero dalle truppe borboniche il 1848 e non già nel '60; e che in quest'ultimo anno, egli, che era fuggito dalle prigioni di Napoli ed era emigrato in Piemonte prendendo parte alla guerra del 1859, fu mandato in Calabria per riordinare il movimento di insurrezione.

E' verissimo che egli trattò in Maida col Capitano borbonico Madonnini del IV di linea mandato dal Ghio, la liberazione dei prigionieri Schettini e Squitti.

È verissimo pure che lo Stocco lasciò libero alle truppe borboniche il passaggio del Calderaio per ordine del Sirtori; ma si dubita molto che tale ordine sia stato emanato realmente dal Capo di Stato Maggiore Sirtori, perché il Generale Garibaldi, da Maida il 29 agosto si affrettò di raggiungere il Ghio e procedere al suo disarmo, cosa

che non avrebbe fatto se il Sirtori per ordine del Generale avesse lasciato libero il passaggio alle truppe borboniche.

Non è possibile che il Generale scrivesse dallo Stretto della Cupa - ch'è tra il Tiriolo e Soveria - la mattina del 29 agosto; perché egli s'intrattene a Maida fino a dopo mezzogiorno di detto dì. E' facile che il biglietto sia stato scritto verso la sera del detto giorno, perché il Generale a marcia forzata potè raggiungere quel punto verso l'imbrunire del 29.

Il Sig. Squitti è morto da più anni.

Il Sig. Schettini è vecchio - tiene ottantadue anni - e non può fornire notizie del Sig. Funaro. La famiglia di costui facilmente si troverà a Melito (Provincia di Cosenza).

Con distinta stima, affezionatissimo e devotissimo

IL SINDACO
Francesco Doria



Ettore Capiabbi, studioso e scrittore calabrese, dice al Quandel di aver letto il suo libro: "Una pagina di Storia - Giornale degli avvenimenti politici e militari delle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860" e di averlo trovato interessante, ma non può fare a meno di condurre una serrata critica sul modo col quale vennero condotte, da parte napoletana, le operazioni calabre, e qui il suo giudizio cade aspro soprattutto sulla condotta del Generale in capo, Maresciallo di Campo Giovanni Battista Vial, che il Quandel aveva cercato di giustificare, facendo risalire la colpa delle operazioni calabresi all'allora Ministro della Guerra, Tenente Generale Giuseppe Salvatore Pianell.

Catanzaro, 14 giugno 1903

Stimatissimo Signore,

vi sono molto grato del prezioso dono inviatomi. Ho letto con vivo interesse il vostro libro che mi ha fatto ringiovanire, facendomi rivivere in quei giorni fortunosi e riportandomi a quei fatti, che i posteri lontani chiameranno fantastici e che il vostro libro documenta, che furono fin troppo veri.

Avete raggiunto in gran parte lo scopo che vi siete prefisso, ed affermando dolorose verità avete reso un gran servizio alla storia alla quale non faranno mai oltraggio le leggende né i documenti gettati in bronzo.

Ma giacchè mi chiedete il mio parere, ed io ho il dovere di manifestarlo schietto ed intero, debbo aggiungervi che se riuscite a metter a posto uomini e cose, se sono non più che giuste le censure che muovete contro le stranezze, chiamiamole così per

eufemismo, del Ministro della Guerra e dei Comandanti dei Reparti militari operanti in Calabria, se fare opera santa sfatando leggende ed eroismi da commedia parmi che non ugualmente riuscite a giustificare tutta l'opera del Generale Vial.

Perché infine se i suoi subordinati neghittosi mancavano a tutti i loro doveri militari, nulla impediva che il Comandante in capo guidasse lui stesso le truppe contro il nemico o desse una qualunque prova di energia, che pure era tanto necessaria in quel momento, e che assolutamente mancò. In solo cinque ore egli poteva recarsi da Monteleone ai piani della Corona per assumere il comando diretto.

Sentite, egregio amico, io ero giovinotto allora, conobbi il Generale Vial, pranzai alla stessa tavola con lui, conobbi il De Blasio, i Satriano, Raffaele Massone (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1823 al 1831*), il Colonnello Morisani e molti altri da voi ricordati. E non posso dimenticare l'impressione penosa che produceva la inazione personale del Generale, e soprattutto quella che produsse la sua partenza sul *Protis* coperta da bandiera francese, quasi quella sotto cui militava non fosse più buona a proteggerlo. Ora quei giorni sono lontani ed il vostro libro forse attenua, ma non distrugge quelle tristi impressioni. Tutto questo però non diminuisce il valore del libro per se stesso, che è una vera miniera di documenti che gettano luce incontrastabile in quei fatti tenebrosi. E la storia si pasce e vive di luce, ed aborre dalle ombre e dalle penombre, di cui quei fatti si volle circondare. E di averci dato questa luce vi deve essere attribuita lode e nell'aver combattuto gli errori e le fole sta il grandissimo merito che non potrà essere contestato alla vostra pubblicazione.

Conservatemi la vostra amicizia e con distinti saluti credetemi Vostro

Ettore Capiabbi



Il De Leonardis, Colonnello ordinatore presso il Comando in capo (n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1846 al 1854), presente a Monteleone, dà particolari sulla partenza precipitosa del Maresciallo Vial, del suo imbarco sul Protis, del fermento delle truppe, dell'arrivo del Maggiore De Sauget da Napoli, di un colloquio, rimasto peraltro segretissimo, che questi ebbe con il Vial.

Mio gentilissimo ed amabilissimo Signor Ludovico, mi giungono con piacere i suoi scritti con lettera del 15 corrente ed eccomi a ragguagliarla su quanto co' medesimi, mi richiese.

Con una Martingana "*Santa Maria di Porto Salvo*" si imbarcavano dal Pizzo n° 200 sbandati con la provvista di 2.000 razioni di viveri a sacco mediante la spesa di ducati 260.

Con altra Tartana "*Sant'Antonio*" altri 100 individui con 1.000 razioni come sopra per la spesa di ducati 130.

Con altra Tartana "l'Unione" altri 600 individui con 6.000 razioni per ducati 600.

Più si caricarono su di un'altra Martingana n° 214 barili di polvere, n° 12 botti di vino, per la spesa di trasporto di ducati 280, ed avendo voluto prendere conto in Napoli delle 12 botti di vino spedite dal Pizzo, mi si disse essere state ricevute dai Garibaldini nell'Arsenale di Napoli.

Oltre i suddetti sbandati spediti dal Pizzo nelle suddette barche in Napoli, ve ne furono ben altri che ricevutosi il loro prest per vari giorni, presero altra direzione per via di terra.

Sull'altro suo quesito, posso assicurarla, di non essere stato presente al colloquio che si tenne dal Signor Generale Vial al Maggiore de Sauget sul bordo del legno *Imperatrice Eugenia* pervenuto da Napoli col detto sig. Maggiore e sul del quale si recò il Sig. Generale Vial scendendo da Monteleone; ciò che diede luogo nell'imbarcarsi su di un battello al lido del Pizzo per recarci a bordo dell'*Imperatrice Eugenia* a ricevere dai sbandati da esso lido varie fucilate su di noi senza fortunatamente colpirci.

La mia gita col Generale Vial sull'*Imperatrice Eugenia*, fu per far sottoscrivere da esso Signor Generale moltissime carte di ufficio per non essersi potuto effettuare al Pizzo stesso nel subbuglio in cui si trovava detto sito, e per sollecitamente spedire le carte succennate non ritrovandosi prontamente un calamaio.

Ottenuto delle carte, ritornandomene io a terra, mi accorsi della presenza di vari soldati minacciosi che mi attendevano sul lido, ma che, mostrandomi indifferente e dirigendomi sempre verso di loro presi a favellare con essi gridando tutti essere traditi e perciò fuggirsene il Generale; ed io chiamando a me il Caporale che mi parve influenzasse su quella massa cercai di calmarli assicurandoli essere tutto falso mentre se si trattasse fuggire, sarei anche io fuggito col Generale, e non già sceso a terra. Questo discorso li calmò al quanto, ma essi erano sempre irritati contro il Generale.

In tale stato di cose la notte andammo a dormire su di talune barche, sentendo avvicinarsi un battello, scorgemmo in esso il Generale che si dirigeva al lido; noi impedimmo che lo facesse raccontandogli di essere minacciato, e lo facemmo montare sul nostro legno. All'indimani giunse il *Protis* con Bertolini su di cui tutti montammo, ed il resto il Generale potrà manifestarlo.

Se occorre altro, mi comandi, mentre disposto a servirla mi segno devotissimo umilissimo servitore

Raffaele De Leonardis



Stefano Reggio d'Acì e Tommaso Valles, Ufficiali di Artiglieria appartenenti alla Brigata Briganti, raccontano quanto loro accadde nei giorni che precedettero ed immediatamente seguirono lo sbarco a Reggio delle truppe garibaldine.

In molti punti sembra rileggere quanto ebbero già a scrivere il

Morisani ed il Sarria. Da tutto il loro dire traspare evidente la mortificante situazione in cui venne a trovarsi di fronte alle truppe garibaldine, il corpo d'Esercito operante in Calabria, e ancora una volta è fatto il nome dei maggiori colpevoli di tanto militare disonore: i Generali Briganti e Melendez.

Non manca in queste pagine anche il lato comico che è felicemente rappresentato da quanto entrambi ci dicono circa le trattative che essi ebbero l'incarico di condurre con i rappresentanti di Garibaldi e con lo stesso Eroe, al fine di ottenere una onorevole capitolazione delle truppe rimaste abbandonate nel forte di Altafiumara a seguito della precipitosa ritirata del Generale Melendez.

Napoli, 3 agosto 1897

Carissimo Ludovico,

eccoti alla bona le notizie chiestemi dei fatti di agosto 1860 per la parte da me presa in Calabria al Comando di mezza Batteria.

Il 10 agosto 1860, dopo altre peripezie, l'VIII^a Batteria al comando del Capitano Antonio Carrascosa (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1839 al 1847*) si trovava in Reggio.

Il Capitano ammalato trovavasi all'ospedale, sicchè il comando era stato assunto dal Tenente Ernesto Ferrante (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1853 al 1858*).

In quel dì verso le 12 m. un ordine del Comando delle truppe in Reggio disponeva che ad un'ora di notte si fosse trovata mezza Batteria sulla strada della Marina per unirsi ad altre truppe che sotto l'ordine del Generale Briganti sarebbero partite per il sito che sarebbe stato destinato.

Riferitosi quest'ordine al Capitano all'ospedale, questi dispose che fosse partita la 1^a mezza Batteria sotto i miei ordini, senza altro Ufficiale, riservandosi di farmi raggiungere dall'Alfiere Valles, non appena fosse stato nel caso di lasciare l'ospedale e riprendere il comando.

All'ora stabilita mi trovai nel luogo destinato e dopo pochi minuti il Capitano Milon Capo di Stato Maggiore della Brigata Briganti, nel darmi disposizione di mettermi in marcia, trovandosi il resto della truppa più innanzi sulla stessa via, mi ordinò di fare smorzare le lanterne, onde non dar mezzo ai Garibaldini di vedere i nostri movimenti; ed amichevolmente mi disse di essere molto attento nel disimpegno del mio dovere perché il Generale Briganti la mattina nello scrivere un rapporto al re aveva detto che poteva assicurarlo della fedeltà di lui e di suo figlio, mentre per gli altri Ufficiali di Artiglieria non se ne comprometteva.

Partimmo diretti a Villa San Giovanni dove arrivammo il mattino di buon'ora, dopo d'aver fatto durante la marcia un riposo di circa due ore verso la mezzanotte.

Nell'arrivare nella piazza di Villa S. Giovanni tutta la truppa si portò in avanti

eccetto la mezza Batteria con una Compagnia del 14° Fanteria, che rimanemmo a disposizione del Generale in quel luogo.

Dopo un paio d'ore sentimmo dei colpi di cannone, e dopo pochi momenti un Lanciere di gran galoppo mi portava ordine di far avanzare una Sezione sulla strada consolare che conduce ad Altafiumara.

Rimasta la 2^a Sezione all'ordine del Sergente, m'incamminai con la 1^a Sezione per dare esecuzione all'ordine ricevuto, però dopo pochi passi un altro Lanciere mi portava ordine di ritornare al posto primitivo, cosa che io feci.

Non era passata una mezz'ora che si ripeteva l'ordine ed il contrordine, sicchè: eccetto questi piccoli spostamenti rimanemmo nel posto primitivo.

Verso le sei p.m. dell' istesso giorno fui raggiunto dall'Alfiere Valles.

Lasciammo la piazza di Villa S. Giovanni il giorno 12 verso le 8 p.m., e mentre la 2^a Sezione agli ordini di Valles rimaneva sulla consolare ad una mezz'ora di distanza da Villa S. Giovanni, la 1^a era spinta sempre sulla stessa strada quasi in vicinanza di Altafiumara.

Questa operazione si ripeté ogni sera sino al giorno 20 agosto e senza alcuna novità eccettuato per il 17.

In quella sera essendo molto buia la notte, dopo essermi posto in Batteria con la Sezione al solito sito, venne a trovarmi in carrozza il Generale Briganti che mi disse di stare molto attento perché era facilissimo che i Garibaldini approfittando del cattivo tempo tentassero uno sbarco, quindi se ciò si fosse verificato, siccome lungo la riva v'era un cordone di truppa, così prima di prendere parte, ad una azione, colla mia Sezione avrei dovuto attendere che la truppa sulla riva si fosse ritirata.

Verso le 10 e mezzo udii sulla riva delle sentinelle che percondavano con "*chi va là*" una grossa barca a 3 alberi che si avvicinava; per quanto i soldati dicessero di farsi a largo, per altrettanto la barca seguitava la sua rotta venendo sulla spiaggia.

Essendo riuscite inutili le intimazioni, i soldati passarono a via di fatto con un buon fuoco di fucileria contro la barca.

Dopo pochi momenti successe il caos: sentivo delle trombe che suonavano fuoco avanzando: altre fuoco in ritirata e Punta del Pezzo che tirava qualche cannonata. Certo fu che dopo una ventina di minuti la truppa della riva si ritirò e la barca quasi toccava la spiaggia.

I miei soldati cominciarono a fare del baccano, perché si doveva far fuoco, io da principio mi opposi; perché dalla barca non si tirava contro di noi, ma poi sì perché il Capitano che era in appoggio con una Compagnia alla mia Sezione, mi diceva che se i soldati non si vedevano contentati si sarebbero ammutinati gridando al tradimento, sia perché si era verificato il caso previsto dal Generale, diedi ordine del fuoco tirando solo otto colpi, rompendo gli alberi alla barca che rimase arenata, e ci volle il bello ed il buono per fare che i miei soldati comprendessero, che il seguire a far fuoco non sarebbe stato altro che uno sciupio di munizioni.

Dopo questi famosi otto colpi (intesi) udii una tromba che ordinava fuoco avanzando ed infatti sulla destra della riva si vide un plotone che avanzava verso la grossa barca e che se ne impadronì.

Dopo una mezz'ora alcuni soldati con un caporale venendo dalla nostra destra portavano legati i marinari della barca che dicevano di venire da Malta e che la corrente contraria li aveva spinti in quel punto; l'indomani si disse che la barca veniva dal Faro; portando provvigioni da bocca, e munizioni per i Garibaldini che si trovavano sulle montagne e che il figlio del Sindaco di Cannitello che si trovava sulla barca, insieme ad alcuni Garibaldini era fuggito sul canotto della barca nel momento che la mia Sezione aveva fatto fuoco.

Due ore circa dopo gli avvenimenti suddetti si presentò a cavallo il Generale Briganti accompagnato dall'Alfiere Giordano e dimenticando le istruzioni che mi aveva dato a prima sera mi disse che volendo io fare di mia testa, l'indomani mi avrebbe mandato in castello, alla cittadella, al che io risposi che sarei stato ben fortunato d'andar via in un sito qualunque, mentre al posto dove mi trovavo v'era da rischiare il proprio onore.

Il Generale per tutta risposta mi diede la parola d'ordine e mi obbligò di scendere alla riva per mettere dei soldati sulla barca ed il resto nelle vicinanze di essa sotto l'ordine di un Sergente che avrebbe dovuto attendere i suoi ordini l'indomani.

Il feci osservare al Generale che comandando una Sezione d'Artiglieria, quell'incarico avrebbe dovuto darsi al suo Ufficiale d'Ordinanza e lui di risposta mi disse: Ubbidite, io vi attendo qui dopo che avrete tutto eseguito; se sarà il caso reclamere-te.

Eseguito l'ordine ritornai al mio posto ed il Generale nell'andarsene mi disse di non muovermi da quella posizione sino al suo arrivo all'indomani.

Infatti la mattina successiva alle 8 (am) il Generale venne da me seguito dalla Sezione comandata dall'Alfiere Valles e mi ordinò di andare sul letto della fiumara che dal mare andava sul forte di Altafiumara, mettermi con fronte in direzione del forte ed aspettare i suoi ordini. Rimanemmo in quella famosa posizione per un paio d'ore aspettando che le munizioni che si trovavano sulla barca fossero state trasportate sul forte di Altafiumara; dopo ciò il Generale col resto della truppa si ritirò a Villa S. Giovanni ed a me diede ordine di portarmi con la mezza Batteria sul forte di Altafiumara, e dopo d'essere rimasto per una decina di minuti fermato sul Piazzale davanti al forte, potevo discendere e recarmi a Villa S. Giovanni.

Quantunque avessi fatte le mie rimostranze perché il sentiero che portava sul forte era mulattiero quindi adatto per una Batteria da montagna, e non per la mia che era a trascino, pure dovetti ubbidire perché il Generale disse che dovevamo abitarci a tutto ed infatti i miei poveri soldati per ubbidire il suo ordine dovettero portare i cannoni a braccia.

Da quanto detto potrete comprendere che il Generale ed io non andavamo troppo d'accordo.

La mattina del 20 verso il mezzogiorno mentre all'albergo di S. Giovanni stavamo pranzando il Tenente dei Lancieri Comandante il plotone di scorta al Generale, Valles ed io, una carrozza di posta si fermava davanti all'Albergo e l'Alfiere Lopez y Suarez del 15° Fanteria con un plico ne discendeva domandandomi dove stava di casa il Generale Briganti.

Chiamato un soldato lo feci accompagnare dal Generale da dove ritornò dopo un

terzo d'ora dicendoci che il plico altro non era che l'ordine del Generale, Comandante la piazza di Reggio (di cui egli era Ufficiale d'ordinanza) di portarsi subito su Reggio essendo sbarcato Garibaldi in quelle vicinanze.

Devotissimo

Stefano Reggio d'Aci

(D.S.) Al rientro di mio padre vi rimetterò la 2^a parte della relazione.



Napoli, 18 febbraio 1896

Gentilissimo Signor Quandel,

mio padre solo ieri, dopo lunghissimo viaggio, è ritornato in questa ed io per suo incarico vi rimetto la seconda parte della relazione sugli avvenimenti delle Calabrie.

Perdonate se avete dovuto fare una così lunga aspettativa, e se mio padre non vi scrive personalmente, essendo a quest'ora (7 am) di già uscito di casa per affari urgenti.

Credetemi intanto con perfetta stima.

Devotissimo

Stefano Reggio d'Aci

(D.S.) Accettate i saluti cordialissimi del mio papà.

Seguito alla prima parte della relazione sugli avvenimenti di Calabria, di già spedita al Cavaliere Ludovico Quandel.

Dopo questa notizia ognuno per la parte che gli riguardava cercò di dare delle disposizioni onde essere pronti alla partenza; però dal Comando non venne nessun ordine; senonchè verso le 23 ore, come in ogni sera, fu battuta la generale ed io con la mia mezza Batteria come al solito presi posizione nel mezzo della truppa. Non appena piazzato, il Colonnello Micheroux, Comandante il 1° Fanteria, mi chiamò e mi disse che il Generale Briganti mi voleva. Mi recai subito e trovai il Generale che passeggiava, dettando un ordine all'Alfiere Giordano; dopo tre quattro minuti mi disse presso a poco quanto segue: Ho inteso rumore dei vostri pezzi, dove andate? Ed io di risposta gli dissi che certamente non potevo saperlo o che invece mi aspettavo da lui l'ordine sul da farsi; egli mi rispose: io vado a Reggio ma della vostra Batteria non ho cosa farne, essendo solo buona per la parata di Piedigrotta, e che quindi fossi rimasto a Villa San Giovanni. Gli feci osservare che alla ritirata di Velletri, era stata quella mezza Batteria che aveva tenuto fronte gloriosamente all'urto del corpo di Garibaldi e che il 30 maggio 1860 a Catania, quella stessa mezza Batteria si era cover-

ta di gloria; quindi se voleva una certezza d'essersi ingannato mi conducesse a Reggio e sarebbe rimasto soddisfatto.

Secondo il solito mi ordinò ad obbedire dicendomi che gli ero antipatico.

Ritornai al mio posto e scrissi un ufficio a lui diretto e che gli feci consegnare prima che fosse partito, nel quale mi dichiaravo irresponsabile per tutto ciò che poteva avverarsi, mentre con ordine ricevuto rimanevo su d'una pubblica via, che poteva essere da un momento all'altro occupata dai garibaldini che si trovavano sulla Montagna avendo per solo sostegno i malati che ivi rimanevano. Il giorno 21 verso le sei e mezzo mi arriva il Generale Melendez con una Brigata ed io nel presentarmi alla suddetta autorità dissi in poche parole ciò che mi era accaduto.

Il Generale Melendez mi offrì di lasciare la mezza Batteria sul forte di Altafiumara, per tutto ciò che era materiale, e cogli uomini ed animali quasi che fosse una Compagnia Traino, rimanendo aggregato al suo Quartiere Generale, mi riserbava il servizio dei trasporti adducendomi che diversamente non poteva fare perché la Batteria non essendo di montagna non poteva seguirlo su per i monti dove doveva andare a prendere posizione.

Cosicché rimasi nella medesima posizione nella quale mi aveva rimasto il Generale Briganti. Il giorno appresso vociferandosi l'entrata di Garibaldi in Reggio, presi da me la risoluzione di ritirarmi sul forte di Altafiumara ed infatti mi presentai al Comandante di quella posizione Tenente Colonnello Cetrangolo del 4° Fanteria, il quale mi aggregò alle sue forze, essendo ben contento di aver due Ufficiali d'Artiglieria (Alfiere Valles ed io) ed una mezza Compagnia d'Artiglieria per mezzo dei quali sperava di difendere la posizione di Altafiumara che mentre era a cavaliere della strada consolare, poteva con i suoi fuochi impedire od ostacolare il passaggio delle navi nemiche pel Faro.

La difesa del forte fu organizzata dando il comando del fronte di terra al distinto Alfiere Valles, mentre il rimanente era sotto il comando del capo dei littorali, ed il tutto sotto i miei ordini.

L'aiutante guardiano del forte che era una persona del luogo ed in istretta relazione coi naturali del paese che facevano parte della rivoluzione, per agevolare lo sbarco dei Garibaldini al Faro, che venivano da Palermo, aveva diminuito di circa un terzo il peso della carica dei pezzi da costa sicché i proiettili, che secondo assicuravano gli artiglieri littorali, che nel 1848 arrivavano perfettamente sulla spiaggia del Faro, invece si tuffavano nel mezzo del canale.

Rimediammo a tale inconveniente e difatti i nostri proiettili disturbavano, arrivando, le operazioni di sbarco dei Garibaldini e furono buoni ausiliari ai tiri della Fregata Borbone la quale attraversò il Faro per recarsi a Messina, facendo tacere colle sue bordate le Batterie nemiche che gli ostacolavano il passaggio.

Riferisco per semplice cronaca, mentre il suo illustrissimo Comandante non ha bisogno dei miei elogi; perché la nave era comandata dal distintissimo e valorosissimo Capitano di Vascello Flores.

Dopo uno o due giorni che eravamo nel forte si videro passare delle masse di soldati già appartenenti alle truppe del Generale Briganti che riferivano d'aver trovata al loro arrivo la città di Reggio occupata dai Garibaldini, e che il Generale Briganti

aveva ordinato l'assalto di una barricata, fatta sull'entrata principale, che era difesa dai pezzi del rimanente della nostra Batteria, caduti in mano dei Garibaldini.

Come era da prevedersi, non avendo la colonna assaltante, Artiglieria da contrapporre, dopo due assalti inutili ed una carneficina delle compagnie assaltanti, fu dato l'ordine di sospendere il fuoco e fatta una capitolazione, le armi rimasero a Garibaldi ed i soldati furono dichiarati liberi di andare alle loro case.

Il giorno dopo verso le 4 pm si vide da lontano spuntare il Generale Briganti con un lanciere che costituiva tutta la sua scorta.

I soldati nel vederlo diedero il piglio alle armi e l'avrebbero ucciso un giorno prima se la disciplina e l'amore verso i loro superiori non li avessero convinti che ad altri era riserbato il giudicare l'operato del Generale.

Il Generale Melendez che aveva presa posizione sulle alture avanti Altafiumara, all'avvicinarsi di Garibaldi si ritirò con tutta la sua truppa sulla linea consolare per Cosenza, e per conseguenza il Tenente Colonnello Cetrangolo fu obbligato a ritirare due compagnie del 4° Fanteria che si trovavano su di un monte a Cavaliere di Altafiumara, onde non essere girate dalle forze garibaldine che si avanzavano.

Garibaldi come di conseguenza fece occupare la posizione abbandonata dalle sue forze con l'Artiglieria, sicchè rimanevano nella posizione di essere offesi senza poter offendere, purnondimeno ad un nucleo di garibaldini che avanzavano verso il forte ne impedimmo la marcia con l'aprire il fuoco contro di loro.

In questo stato di cose, mancando nel forte l'acqua, tanto per gli uomini che per gli animali ed il foraggio per la mezza Batteria, si tenne un Consiglio di Guerra per decidere il da farsi e mentre si proponeva di entrare in trattative per la cessione del forte, Valles ed io votammo che fossero mandati via tutti gli animali per avere così il mezzo di restare un po' più a lungo nel forte, con la speranza di essere soccorsi; però la nostra proposta non fu accettata, aspettando l'indomani il da farsi.

La montagna a cavaliere del forte, occupata dai garibaldini rendeva insostenibile la nostra posizione, essendo a discrezione del nemico, quindi dopo altro Consiglio di Guerra nel quale Valles ed io, riconoscendo insostenibile la nostra posizione, votammo per il prolungamento dello statu quo; per nondimeno il Consiglio di Guerra decise di trarre profitto della prima occasione favorevole per cedere il forte. E questa occasione non si fece attendere perché il Garibaldi con bandiera parlamentare inviò al Comandante del Forte il Colonnello Cattabeni per intimare la resa e quindi furono delegati due Capitani e l'Alfiere Valles, per andare presso il Generale Garibaldi per trattarne le condizioni; le quali furono: uscita con gli onori militari deponendo le armi eccetto quelle degli Ufficiali e l'imbarco su di un vapore garibaldino per essere trasportati a Napoli. Il tutto si verificò dopo altre peripezie e così ebbero termine le nostre sofferenze in Calabria, arrivando in Napoli il 3 settembre dove ci aspettavano altri dolorosi fatti che ci hanno condotti al punto in cui siamo.

Nino Reggio

Perugia, 1° Novembre 1899

Carissimo Quandel,

finalmente le famose casse, dopo un ritardo di 22 giorni dovuto alle ultime inondazioni con relativi guasti ed interruzioni ferroviarie, sono giunte ed ho potuto rimettere la mano sulla tua del 10 maggio! Veramente dovrei arrossire scrivendo questa data e paragonandola con quella che porta la presente, ma ti assicuro che in tutto il tempo trascorso fra esse mi sono piombati sul capo tanti fastidi, noie e, disgraziatamente, veri guai per morti e malattie che sono fino ad un certo punto sensibile se mi sono mostrato un po' trascurato con te. Fortunatamente o sfortunatamente, secondo il punto di vista dal quale vorrai considerare la cosa, il mio ritardo non eserciterà nessuna influenza sull'importanza ed interesse della tua pubblicazione giacchè rileggendo con attenzione la tua lettera mi accorgo che salvo per qualche piccolo particolare non mi trovo assolutamente in grado di rispondere in modo esauriente alle varie domande che in essa mi rivolgi. E ciò nonostante la mia memoria la quale, eccezion fatta per le date, è stata e si mantiene, con la dovuta modestia, sempre fortissima. Ma come capirai sono ormai trascorsi 36 anni e non è quindi da meravigliarsi se non conservo più l'esatto ricordo di avvenimenti ai quali, per quanto personali, non ho mai, e forse a torto, accordato soverchia importanza.

Aggiungo che io non avevo ancora 18 anni, che mi trovava un po' come un asino *"mieze e' suone"* e che non conoscendo che pochissimo il lato pratico del mestiere molte cose dovevano passarmi inosservate che oggi invece osserverei e noterei. Ciò premesso entro in argomento serbando nel risponderti l'istesso ordine da te tenuto nell'interrogarmi.

Non ricordo se il Tenente Colonnello Cetrangolo adattasse speciali provvedimenti in vista dei probabili ed incalzanti avvenimenti.

Ritengo però che il povero uomo avesse perduto la testa che del resto non doveva essere molto solida. Il Consiglio si riunì di notte giacchè ricordo benissimo un pezzo di candela stearica infisso nel collo di una bottiglia che rischiarava la scena. Degli Ufficiali che vi presero parte non ricordo che il Cetrangolo; Reggio, ed un certo Tenente d'Afflitto uomo coraggiosissimo ed esaltato il quale infatti finì miseramente i suoi giorni nel manicomio d'Aversa. Degli altri intervenuti, se ve ne furono, ho completamente dimenticato i nomi e le figure. La maggioranza fu per la resa: D'Afflitto, io, e forse Reggio opinammo per la difesa ad oltranza. E dico forse per questo ultimo giacchè nelle circostanze in cui effettivamente ci trovavamo questo ultimo parere era tutt'altro che sensato e degno di essere preso in molta considerazione venendo da un mezzo pazzo e da un saggio, quale allora io mi era, pieno di buona volontà ma anche di prurito (sic!) pronto a gettarsi in qualunque avventura senza calcolarne le conseguenze. Non mi farebbe quindi meraviglia che Reggio più posato e più uomo avesse giudicato diversamente la situazione la quale effettivamente dopo lo sfacelo del Corpo di Briganti si era fatta gravissima. Del resto è un particolare di poca importanza sul quale potrai interrogare Reggio e su cui non ho insistito che per non farti credere che ci volessi farmi un titolo di gloria del mio parere bellicoso. Che o che ne sia la resa decisa nessuno voleva andare da Garibaldi per trattarla finchè non mi

offersi io (il solito prurito!) ed allora mi dettero per compagno il solo (e non due Ufficiali come tu credi) Capitano de Luca dei Cacciatori vecchio soldato (aveva già un figlio Alfiere in un Battaglione Cacciatori) coraggioso ed originale che non chiamava diversamente Garibaldi che il Filibustiero e che dichiarò pubblicamente che non gli avrebbe mai parlato. Eccomi quindi (verso le 7 a.m.) con questo bel tipo, che montava a cavallo tenendosi con la mano sempre alla fonda della sella, e preceduto dal Sergente Bevilacqua del treno anche lui a cavallo e munito di una lunga pertica con relativa salvietta non molto pulita avviarmi per eseguire la mia missione, quando quasi allo sbocco della strada incontro il Colonnello Cattabeni (qui apro una parentesi se non altro per mostrarti quale confusione mi è rimasta di quei giorni. E così p.e. io avevo sempre creduto che il Garibaldino che incontrammo fosse un semplice Maggiore a nome Maggi che mi aveva detto di aver seguito Garibaldi in America etc. etc.) col quale ci salutammo e che mi disse che si recava nel Forte per intimare la resa al Colonnello Cetrangolo mostrandogli l'inutilità di ulteriori spargimenti di sangue etc. etc.; Risposi che anche noi ci recavamo da Garibaldi per istesso motivo ma che trovandoci in orride (sic!) condizioni non saremmo venuti a nessuna trattativa se non avessi ottenuto quei patti a cui avevamo diritto di pretendere. Dopo questo scambio di chiacchiere ci dividemmo e nel proseguire la nostra strada dopo circa 20 minuti vedemmo venire verso di noi un Generale accompagnato da un centinaio di uomini armati a piedi (una Compagnia forse) e che a prima vista credemmo che fosse Garibaldi. Era invece il Generale Cosenz che io non conoscevo ma che dalle prime parole che mi disse mi si rilevò per Napoletano. Da lui sapemmo che Garibaldi trovavasi poco indietro e che in pochi minuti ci avrebbe raggiunti come infatti avvenne. Ti risparmio la solita descrizione dell'egualmente suo solito e caratteristico costume per limitarmi alla risposta che egli mi fece e che parole più parole meno fu la seguente: "Dica al Col. Cetrangolo che non accordo l'onore delle armi al presidio (che io gli avevo chiesto) e solo accondiscendo a che gli Ufficiali serbino le spade ed i cavalli di lor rispettiva proprietà". Né per quanto io dicessi mi fu possibile rimuoverlo dai suoi propositi ed indurlo a più miti consigli che anzi, non giurerei, ma ne sono sicurissimo pare di ricordarmi che egli giungesse fino alla minaccia di passare la guarnigione a fil di spada (Bum!): Riportai questo bel risultato al Colonnello Cetrangolo tralasciando i dettagli comici del Capitano De Luca come a te risparmio quelli altrettanto comici che si verificarono nel Forte dopo conosciuto l'esito delle mie trattative. Non ricordo il giorno in cui le truppe uscirono dal Forte, questo so che mi convenne ritornare quattro o cinque volte ancora al Campo garibaldino, accompagnato solamente dal Sergente Bevilacqua poiché il De Luca si era assolutamente rifiutato di più venir meco, per ultimare le trattative e per ottenere che il vapore promesso (il *Ferruccio* se non m'inganno) venisse ad imbarcare la truppa la quale effettivamente rimase, contrariamente ai patti, due o tre giorni sulla spiaggia in attesa del predetto. Non ricordo né il giorno dell'imbarco a Bagnara né quello dell'arrivo in Napoli.

E questo è quanto! Come vedi non sono riuscito ad esserti utile in ciò che mi chiedi per il che mi sarebbe stato indispensabile avere a suo tempo preso note ed appunti che ora con la semplice memoria non è più possibile rievocare.

Tutto considerato tanto meglio!

La parte in cui forse avrei potuto esserti di qualche utilità è quella aneddotica degli avvenimenti ma non ho l'indole ed il genere del tuo lavoro nel quale probabilmente essa non avrebbe potuto trovar posto.

Aggiungi che avrei dovuto scrivere un volume ciò che adesso non mi sarebbe stato possibile e soprattutto curare maggiormente l'esposizione e lo stile di quello che non abbia fatto nella presente che è riuscita un vero sproloquio che mi farai il favore di lacerare non appena letta. Se non per me almeno per rispetto alla memoria del povero Cremonesi che non vorrei far troppo arrossire oltre tomba. Un altro favore che ti chiedo è di parlare il meno che potrai di me tale e tanta la ripugnanza che io ho sempre avuto di vedere stampato il mio povero nome. Molto probabilmente nel caso presente non ho nulla da temere giacchè a quest'ora forse il tuo lavoro sarà già stato stampato e pubblicato. Ed anche per tale eventualità permettimi di ripetere tanto meglio.

Spero di vederti in uno dei miei prossimi viaggi a Napoli, in uno dei quali ti farò sapere in tempo il mio arrivo e la durata del mio soggiorno. Intanto se hai un momento disponibile fammi conoscer dove hai pubblicato il tuo lavoro.

Ti stringo la mano.

Affezionatissimo amico e compagno

Tommaso Valles

P.S. Ricordati che assolutamente pretendo che tu laceri la presente la quale decisamente è troppo sgrammaticata e scorretta.



S.A.R. il Principe Alfonso di Borbone, figlio di Re Ferdinando II, in occasione della pubblicazione delle "Memorie di un veterano" di Carlo Corsi scrisse a Pietro Quandel la seguente lettera da Gries datata 20 settembre 1873 nella quale sono indicati i motivi che a suo parere portarono alla caduta del Regno delle Due Sicilie.

Gries, 20 settembre 1873

Caro Petrillo,

rispondo alla tua del 14 corrente ricevuta ieri: non vi risposi all'istante poichè essendo domenica avevo già altri precedenti importanti impegni.

Ti prego di ringraziare Bari da parte mia per la sua del 10 corrente e per le notizie che in essa mi dà e salutalo da parte mia e di Antonietta, come pure salutami il caro De Montaud (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1823 al 1832*).

Amico caro, non avrai a male che io ti risponda con altre osservazioni alle tue contenute nella tua sopracitata lettera; poichè credo che male espressi il mio pensiero in quelle due parole che ti scrissi nella mia del 9 corrente.

Non ci è dubbio che chi scrive una storia debba possedere le doti da te indicate;

cioè criterio, buona volontà, bello stile, e profonda conoscenza dei fatti.

Ora quante di queste doti possiede lo scrittore delle *“Memorie di un veterano”* è inutile considerarlo, solo mi pare che la sua condizione di Comandante di una semplice Batteria e la condotta tenuta dal suo padre non possono dargli né grande autorità né indipendenza completa nei giudizi. Inoltre mi sembra che ad uno scrittore di storia contemporanea non sia sufficiente il solo coraggio e l'indipendenza, ma gli occorre anche avere, non dirò posizione molto elevata ma almeno relazioni straordinarie, moltissimo criterio e una sublime abnegazione, quando l'epoca di cui scrive la storia è arcipiena di tradimenti più occulti che palesi, provenienti da una rivoluzione importata dall'estero e guidata dai diplomatici accreditati presso il Sovrano, che essi minavano?

Quando tutto questo non è nel dominio dello scrittore, la sua storia diventa guazzabuglio, e falsi diventano i suoi giudizi in gran parte.

I fatti di Sicilia fecero palese il tradimento di vari Generali ed Ufficiali che avevano ivi comandato, furono mandati ad Ischia ma non giudicati; se lo fossero stati secondo le leggi militari e secondo il merito rispettivo, è molto probabile che i fatti di Calabria tanto vergognosi per i Generali che vi comandarono non sarebbero avvenuti. E se Melendez non fu traditore fu codardo abbastanza per meritare la pena dei felloni.

Riguardo all'uscita del Re da Napoli essendo troppo complicate le ragioni onde possa giustificarsi, ed io non conoscendole tutte, solo ti potrò dire quelle che io so.

Il Ministero infedele, i Comitati stabiliti nella capitale, gli affari della Guerra e della Marina posti nelle mani dei traditori venduti al Piemonte, il lavorio di corruzione che si continuava apertamente fra gli Ufficiali Sottufficiali e soldati, le trame che si ordivano sotto la direzione dei disertori del '48 come D'Ayala, Ulloa (*n.d.r.: si tratta di Mariano d'Ayala e di Girolamo Ulloa entrambi allievi del Real Collegio Militare dal 1823 al 1829 il primo e dal 1825 al 1827 il secondo*), e gli altri Ufficiali ritornati in Napoli per la rivoluzione e che già davano abbondanti frutti: la protezione che a costoro si accordava dai diplomatici esteri e dai nostri stessi Ministri, i quali sotto l'alta direzione di Cavour e di Napoleone avevano tolto ogni timore ai tristi ed ogni influenza al giovane Re sia nelle cose civili che in quelle militari.

Aggiungi a ciò il cospirare di qualche nostro zio, e l'impunità proclamata col ritorno di tutti i Generali ed Ufficiali che avevano fatto la catastrofe di Sicilia, con aggiunta di gradi e di onori.

Una più lunga dimora del Re in Napoli avrebbe prodotto il dissolvimento totale di ogni cosa, e chi sa quale altra tristissima ed orrenda sciagura.

Ritengo perciò savio consiglio d'essere uscito da Napoli, ma non posso giustificare il modo onde lasciolla.

Il Re doveva porsi alla testa della truppa, marciare risoluto contro il nemico, di cui il numero e la potenza erano cotanto esagerate. Vincendo, la Capitale sarebbe rimasta tranquillissima: nel caso contrario volendo rispettare la cosiddetta neutralità, si sarebbe eseguita la ritirata sopra Capua, senza toccare Napoli: ed intanto si potevano spedire approvvigionamenti e materiali a Capua e a Gaeta, ivi stabilire la sede del governo; e non abbandonare tante risorse e materiali da guerra che i nemici ado-

perarono in seguito contro di noi.

Questo io credo che fosse il partito da prendere e so bene che non mancò chi fedelmente lo esprime al Re e fra questi Trani ed io: se si fosse fatto così forse le truppe degli Abruzzi e Puglia non si sarebbero dimissionate, la Marina forse avrebbe atteso l'esito delle armi fuori Napoli prima di disertare o di diventare zelante.

A questo aggiungi che se il Re si fosse svincolato dalla canaglia, e avesse tenuto un comando energico, tutto forse era salvato; in questa ipotesi un Ritucci non sarebbe rimasto a comandarci; dopo il suo primo rapporto sarebbe invece andato sotto giudizio per lo meno.

Io credo che un semplice caporale di buona volontà in quell'epoca se avesse comandato avrebbe battuto Garibaldi e tutti gli adepti della rivoluzione.

Il Re però per ragioni (che vogliamo ignorare) non credette appigliarsi al partito sopradetto; ed invece si appigliò all'uscita precipitevolissimevolmente fatta da Napoli. Ora non sapendo le ragioni per le quali il Re si regolò in quella maniera come puossi dire bene o male dell'abbandono della Capitale? E che possono valere i contraddittori giudizi di Leconte e Valdelvelde scrittori ignari dei veri fatti?

Non voglio adesso discutere se d'Alessandria (che io stimo) fosse degno di lode o di biasimo, dico soltanto che la fascia di S. Gennaro non gli fu data opportunamente quando nello stesso tempo Vittorio Emanuele dava il collare dell'Annunziata al De Sauguet: perché date le decorazioni a questi due nel tempo stesso, si dava motivo agli ignoranti (che sono i più) di credere che i due sovrani erano d'accordo; e questo è frutto dei felloni che hanno avuto la missione di continuare a rovinare il Re e la sua causa, anche dopo l'uscita da Napoli e più tardi da Gaeta: e mi pare che anche da questo lato si debba guardare la questione sollevata rispondendo a Corsi.

La polemica tra Calvi e d'Alessandria è uno scandalo di più, che non valeva la pena di suscitare; ed io non ho interesse alcuno a dar ragione al primo più che al d'Alessandria, il quale è un perfetto gentiluomo: però non posso trattenermi da ripetere che la lettera scritta da Pau dà alle memorie di Corsi una importanza di cui non le credo meritevoli.

Quello che io lodo altamente in Corsi è lo scopo a cui mira, quello cioè di lodare il valore, la fedeltà, e la bella condotta dei soldati in tanta defezione nei capi e nel governo, questi meriterebbero nonchè più degni lodatori un monumento immortale.

Caro Petrillo, ricordati che meno l'acqua morta si smuove meno n'esce il puzzo.

Spero amico mio che non vorrai disgustarti meco per questo sfogo che un ex soldato tuo compagno d'armi ha teco dopo 13 anni di bile ingoiata. Accetta i saluti di Antonietta ai quali unisco i miei affettuosi mentre mi dico tuo affezionatissimo amico

Alfonso





